

# ‘ECOLOGIA DELLE MEMORIE’

## Il romanzo brasiliano di testimonianza della dittatura e la costruzione di un’alternativa epistemica

MARIANNA SCARAMUCCI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

**Abstract** – The essay discusses the testimonial aspects of the novels *K. Relato de uma busca* (2011), by Bernardo Kucinski and *Não falei* (2004), by Beatriz Bracher, through an interdisciplinary analysis, grounded on the contemporary discussion on memory, testimony, literature and authoritarianism, especially in the Latin American context, as well as on decolonial criticism and sociology. The work purpose is to read the literature of testimony as a form of political resistance to an epistemic violence underlying in the official rhetoric of silence about the Brazilian military dictatorship crimes (1964-85), and to read it as a narrative bearing that ‘precarious knowledge’ proper of traumatic memories. In this double sense, the essay relates the performative function and the formal characteristics of writing with the counter-epistemological proposal of an “ecology of knowledge” formulated by Boaventura de Sousa Santos, to think the novels as pieces of a possible ‘ecology of memories’.

**Keywords:** ecology of knowledge; testimony; trauma; memory; Brazilian contemporary novel.

### 1. Introduzione

In un articolo pubblicato il 6 ottobre 2018 sul *Guardian*, e intitolato *How a homophobic, misogynist, racist ‘thing’ could be Brazil’s next president*, la giornalista e scrittrice brasiliana Eliane Brum osserva:

When president Dilma Rousseff of the Workers’ party (PT) was forced from office in 2016 through an impeachment process of dubious legal merit, Bolsonaro viciously dedicated his vote “to the memory of colonel Carlos Alberto Brilhante Ustra”. Ustra was one of the most sadistic torturers and murderers in the military dictatorship that choked Brazil between 1964 and 1985. He died without answering for his crimes.

For this election, Bolsonaro’s children and supporters have printed the torturer’s face on their T-shirts, with the phrase “Ustra lives!”. (Brum 2018)

Nel denunciare l'impianto demagogico e apertamente nostalgico della campagna elettorale di colui che di lì a poche settimane sarebbe stato eletto alla presidenza della Repubblica brasiliana, Brum individua nel clima di silenziamento e oblio che ha caratterizzato il Brasile della transizione e della democrazia la matrice politica e culturale che soggiace alla congiuntura attuale:

By celebrating Ustra, Bolsonaro has rekindled the horror of that period. And he can do it only because Brazil has never punished those who tortured, kidnapped and killed in the name of the state. Bolsonaro is the monstrous product of Brazilian democracy's silence about the crimes committed by its former dictatorship. (Brum 2018)

Se oggi, a più di cinquant'anni dal golpe che ha inaugurato la sanguinosa stagione del regime militare brasiliano, una politica fondata sulla spudorata rivendicazione dei crimini dittatoriali trova legittimazione e consenso, ciò si deve, riconosce Brum, ai macroscopici meccanismi di negazione e silenziamento che hanno caratterizzato le politiche brasiliane della memoria rispetto al periodo dittatoriale, e alle mancanze della giustizia di transizione nel passaggio alla democrazia e nei decenni a seguire.

L'analisi delle politiche che hanno caratterizzato la transizione e gli anni del ritorno alla democrazia, come la Lei de Anistia (1979), la Lei dos Desaparecidos (1995), la politica di pacificazione che ha caratterizzato i governi di Lula e Rousseff (pur nel loro maggior impegno in direzione della verità e della giustizia), mette in luce le falle di questa traiettoria (Finazzi-Agrò 2014; Seligmann-Silva 2009; Silveira Bauer 2011; Teles 2009). E svela al tempo stesso le ragioni per cui, in Brasile, il passato traumatico che l'esperienza dittatoriale rappresenta non sia stato oggetto di un processo di elaborazione e superamento davvero collettivi. Come spiega diffusamente la storica Caroline Silveira-Bauer, le ragioni sono da ricercarsi nelle politiche di deresponsabilizzazione della società, di demonizzazione delle parti in conflitto, di vittimizzazione dei prigionieri, dei morti, dei desaparecidos e dei loro familiari, così come nelle politiche di 'riparazione' messe in atto dallo Stato durante e dopo la transizione. Dinamiche che si ripercuotono sui singoli componenti della società, obbligandoli "a conviverem com esse passado traumático como se fosse algo unicamente privado, e não um fenômeno coletivo, configurando um processo de 'privatização da memória'" (Silveira Bauer 2011, p. 199). Al tempo stesso, il discorso istituzionale della *página virada* ha insistito sulla necessità di liquidare il passato traumatico, mostrando la falsa immagine di un paese pacificato, e di fatto mascherando oblio e rimozione con l'illusoria parola d'ordine della pacificazione.

In queste pagine, che riprendono e ampliano alcune delle analisi emerse nel corso della ricerca per la tesi di dottorato intitolata "*K. Relato de*

*uma busca*, di B. Kucinski e *Não falei*, di B. Bracher: due (narr)azioni del trauma”, discussa nel 2018 presso l'Università degli Studi di Milano, si affronterà il ruolo della letteratura che oggi trasmette la memoria silenziata delle vittime del regime, pensandola nei termini di una letteratura di testimonianza, e mettendola in relazione con le specificità del contesto brasiliano post-dittatoriale e odierno. La riflessione si concentra su due romanzi della stretta contemporaneità, *K. Relato de uma busca*, di Bernardo Kucinski, del 2011, e *Não falei*, di Beatriz Bracher, del 2004.

Nei ventinove brevi capitoli di *K. Relato de uma busca*, primo romanzo del giornalista Bernardo Kucinski, l'autore rende testimonianza, attraverso la finzione letteraria, del calvario del padre, Meir Kucinski, nella ricerca della figlia Ana Rosa, sorella dell'autore. Militante dell'Aliança Libertadora Nacional, Ana Rosa Kucinski fu sequestrata dagli agenti del regime il 22 aprile 1974 insieme al marito, Wilson Silva, entrando da quel momento nel novero delle centinaia di desaparecidos vittime del regime militare brasiliano. Nel caso di *Não Falei*, secondo romanzo di Beatriz Bracher, la vittima della violenza dittatoriale è il narratore, Gustavo: personaggio di finzione, Gustavo è un professore in pensione, che fa i conti con il trauma della prigionia, della tortura e con il dramma del sopravvissuto, di colui che è destinato a combattere per il resto dei suoi giorni contro lo spettro della delazione. Il peso che porta, infatti, si lega all'accusa di aver tradito il compagno e cognato Armando, morto subito dopo la sua scarcerazione.

Collocando l'opera di Kucinski e Bracher nell'alveo della letteratura di testimonianza, l'obiettivo di questo lavoro è ampliarne l'interpretazione attraverso un'indagine della loro valenza epistemologica, pensandoli nella loro capacità di veicolare 'saperi altri', in controtendenza con un discorso dominante che, nel caso specifico del Brasile, invoca la pacificazione attraverso meccanismi di silenziamento e occultamento del passato. Una proposta di lettura che poggia su due fronti: da un lato sull'analisi testuale, prendendo spunto dalla riflessione contemporanea attorno a memoria, testimonianza, letteratura e autoritarismo, specialmente in ambito latinoamericano, dall'altro su un'analisi contestuale, a partire da una prospettiva più vicina agli studi culturali, e in dialogo con la sociologia decoloniale.

## 2. Letteratura, testimonianza, azione

Come dimostra l'intenso dibattito che si sviluppa in particolare in seno alla critica latinoamericana, lo statuto del genere testimoniale ricopre uno spettro molto ampio e di difficile definizione. Alla base di tale dibattito c'è proprio la problematizzazione della testimonianza in quanto genere letterario, problema che deriva dalla sua "porosità", per usare il termine scelto da Hugo Achugar

(2002), o dal suo carattere “onnivoro”, come lo definisce Carolina Pizarro Cortés, facendo riferimento al lavoro di José Chávez (2004), e dalla sua prossimità e commistione con una varietà di generi consolidati: autobiografie, biografie, cronache, diari, memorie, romanzi ecc.

[...] las dificultades para definir en sí mismo el género testimonial han derivado en su asimilación a distintos tipos discursivos, entre los que se cuentan la autobiografía, la biografía, la crónica, el relato, el diario, la memoria, el ensayo e incluso, dependiendo de su grado de ficcionalización, la novela. A esta suerte de dispersión taxonómica hay que sumar el hecho de que el testimonio sobrepasa con mucho los límites de la literatura, para ubicarse en zonas interdisciplinarias. (Pizarro 2017, p. 27)

A loro volta, i romanzi di Kucinski e Bracher, se osservati dal punto di vista delle strategie narrative, mostrano diversi gradi di oscillazione tra i poli di verità e finzione, così come differenze significative nella prospettiva e nel posizionamento del narratore e dei personaggi nella trasmissione della memoria. Da un lato, infatti, *K. Relato de uma busca* si presenta come opera di finzione che rende testimonianza di un trauma personale, familiare e collettivo legato al crimine del *desaparecimento*, facendo esplicito riferimento, nel paratesto, alla scelta della finzione letteraria come veicolo narrativo di fatti realmente accaduti. Mentre dall’altro, nel caso di *Não falei*, è la scrittrice a farsi carico di rielaborare un trauma che non è immediatamente riconducibile alla sua esperienza biografica, servendosi di un protagonista/narratore del tutto finzionale, anche se riconducibile, ancora una volta grazie al paratesto, a un lavoro di raccolta di interviste e di documentazione compiuto dall’autrice. Pur nella loro diversità di fondo, la collocazione dei romanzi di Kucinski e Bracher nell’alveo della letteratura di testimonianza è possibile osservandone la valenza performativa e politica nello specifico contesto mnemonico del Brasile odierno.

Entrambi i testi, infatti, se letti attraverso l’idea di “literature of testimony” così come formulata da Shoshana Felman nel suo celebre lavoro sulla *Peste* di Camus, pubblicato in *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, sembrano rivelare con forza il loro carattere testimoniale proprio sul piano performativo. Letteratura di testimonianza, secondo Felman, sarebbe quella letteratura mossa da un carattere di urgenza – “not an art of leisure but an art of urgency” – una letteratura che, nel tentativo assimilare, – “assimilate the massive trauma” – dimostra un impegno, un “engagement”, di tipo performativo (1992, p. 114). Una forma di azione, quindi, potremmo dire una modalità di ‘fare cose’ attraverso le parole.

Riflettere sul passato dittatoriale brasiliano in termini di trauma storico e collettivo porta a comprendere come le politiche che hanno contraddistinto

la transizione non abbiano permesso una risoluzione del passato traumatico, ma ne perpetrino il portato violento, favorendo l'innescarsi di quel meccanismo di rimozione e reiterazione che è specifico del trauma come stato patologico irrisolto (Seligmann-Silva 2000). La diagnosi è quindi quella di un'incapacità complessiva della società brasiliana di portare a compimento, sul piano collettivo, strategie di superamento del passato traumatico, portandolo a prolungarsi fino ai giorni nostri. In quest'ottica, dunque, l'azione performativa e testimoniale presente nei romanzi di Kucinski e Bracher si riconosce nell'agire in direzione contraria rispetto alla tendenza dominante nel panorama mnemonico brasiliano, e in un tentativo di rielaborazione attiva e collettiva del passato traumatico.

Tuttavia, lo spettro della loro valenza testimoniale si amplia verso nuove direzioni se si osservano e si mettono in relazione due diversi piani di analisi: da un lato il contesto brasiliano, prestando attenzione agli specifici tratti di 'costitutività' e di 'continuità' che la violenza dittatoriale assume in Brasile, e inquadrando il discorso ufficiale e le politiche di *desmemória* nei termini di una forma di violenza discorsiva ed epistemica; dall'altro osservando le caratteristiche testuali e stilistiche della scrittura del trauma nei due romanzi, che offrono, non solo per il tipo di memoria che veicolano, ma anche per *come* la veicolano, un'alternativa epistemica al monologismo dominante.

### **3. Violenza 'fondativa', violenza epistemica e *desmemória*: colonialità e permanenze**

La violenza denunciata da romanzi come *Não falei* e *K. Relato de uma busca* assume dimensioni più ampie se considerata non come fatto sociale e politico circoscritto al contesto dittatoriale e post-dittatoriale, ma prendendone in considerazione i caratteri di costitutività e di continuità. All'interno degli studi sul caso brasiliano, infatti, sono in molti a mettere in discussione la nozione stessa di "transizione" dalla dittatura alla democrazia, e a evidenziare i forti caratteri di stabilità che la violenza di Stato presenta.

Nella sua riflessione attorno ai rapporti tra letteratura brasiliana e diritti umani, Jaime Ginzburg fornisce spunti di riflessione fondamentali in questo senso, servendosi di una ricognizione interna a quella sociologia brasiliana e più ampiamente latinoamericana che ha elaborato l'idea di una società autoritaria 'per costituzione', chiarendo come in Brasile predomini "a continuidade de condutas e valores autoritários, independentemente da aparência autoritária ou democrática do regime em vigor" (Ginzburg 2012).

Come spiega Paulo Sérgio Pinheiro riflettendo sul concetto di transizione nel Brasile post-dittatoriale, quella che si osserva è una

“extraordinária longevidade da cultura e das práticas autoritárias” che, nel caso brasiliano, si danno nella permanenza di quelle “instituições da violência” che la transizione democratica non è stata in grado di superare:

A violência ilegal do Estado e a impunidade da violência por parte dos cidadãos continua depois das transições políticas, mascarada pela retórica democrática, dissimulando relações fundamentais de força intocadas. As “instituições da violência” (Franco Basaglia), como a tortura, o racismo, as instituições totais – prisões e manicômios –, os aparelhos repressivos, não são transformados pelas transições, mesmo depois de constituições democráticas. (Pinheiro 1991, p. 45)

Dall’analisi di Pinheiro emerge con chiarezza come l’eredità dell’autoritarismo non possa considerarsi superata finché sopravvivono quegli “aparelhos repressivos” basati su dispositivi violenti che si abbattono sulle classi subalterne, “as classes torturáveis”: “para os pobres, miseráveis e indigentes que sempre constituíram a maioria da população podemos falar de um ininterrupto regime de exceção paralelo, sobrevivendo às formas de regime, autoritário ou constitucional” (Pinheiro 1991, p. 48).

È interessante, tuttavia, risalire alle origini specificamente latinoamericane ed eminentemente coloniali di questa permanenza: se l’autoritarismo che si perpetra nel contesto democratico odierno è eredità delle fasi storiche dittatoriali, le origini di quest’ultimo possono essere rintracciate in stratificazioni più profonde. Come osserva Pinheiro, “Talvez devêssemos voltar à discussão da formação do monopólio da violência no Estado colonial brasileiro para entendermos essa permanência”(p. 53). Risalire alla matrice dell’autoritarismo latinoamericano significa risalire a una violenza intrinseca, che trova le proprie radici nella fondazione – violenta – della colonia, e rinvenire quel carattere specifico dell’autoritarismo brasiliano che Guillermo O’Donnell definisce come “autoritarismo socialmente implantado” (Ginzburg 2008).

Nel Brasile della post-dittatura, della transizione e della democrazia, riconosciamo allora le tracce di un sistema violento e autoritario che si dà in termini costitutivi e al tempo stesso fondativi. Come riassume Ginzburg:

Durante o período colonial, o governo de Portugal desenvolveu a política exploratória responsável pela dizimação de tribos nativas. A escravidão representou um exercício sistemático e calculado de coerção pela violência, sendo o governo brasileiro sustentado, durante o império, por essa coerção. No período republicano, tivemos no Estado Novo e na ditadura militar recente períodos de intensa intervenção da política autoritária na vida social. Para dizer de maneira breve, de modo geral, de acordo com Segatto, a política de orientação autoritária tem um papel importante na definição de nossas relações sociais. (Ginzburg 2008)

È la ferita coloniale, è la fondazione violenta del continente latinoamericano a costituire dunque il filo rosso che permette di collegare la fase coloniale a quella dittatoriale, ed entrambe alla violenza discorsiva della fase democratica successiva. E pare che non siano solo i passaggi storici che conducono dalla fondazione alle politiche dittatoriali ad essere condivisi dai diversi spazi nazionali del continente (si pensi all'Argentina, all'Uruguay, al Cile), quello che è comune sono anche le specifiche e sofisticate tecnologie del terrore messe in atto dai singoli regimi autoritari. Tecnologie che si inseriscono nel solco di una modernità latinoamericana sorta sul progetto eurocentrico di una fondazione *ex-nihilo*. È ciò che propone Gabriel Gatti nel suo lavoro di analisi dei meccanismi intrinseci alla catastrofe della sparizione forzata, e nella sua riflessione sullo statuto ontologico del *desaparecido*, dove mette l'accento proprio sulla relazione fra il sofisticato e micidiale dispositivo del *desaparecimiento* e il "processo civilizador" che prende il via in epoca coloniale nel Cono Sud Latinoamericano. A partire dallo studio dei casi di Argentina e Uruguay, Gatti sviscera la relazione fra il progetto coloniale, letto in termini baumaniani attraverso l'immagine del potere moderno del "giardiniere", e i dispositivi propri del terrorismo di Stato:

A Argentina e o Uruguai, como quase tudo na América Latina, são o resultado do sonho civilizador. [...] Lugares imaginados como surgidos do nada, com o trabalho de modelação de um deserto que se habita com base num projecto. Vazio que se preenche graças a um preciso trabalho de jardinagem. (Gatti 2010, p. 59)

L'analisi di Gatti mette in primo piano la relazione fra colonia come fondazione *ex-nihilo*, dalla nascita della *ciudad letrada* allo sviluppo degli stati nazionali – quella che O'Gorman chiama "l'invenzione" dell'America Latina –, con un'altra invenzione, ancora una volta specificamente latinoamericana, quella del *desaparecido*. In comune con il sogno civilizzatore, la tecnologia del terrore rappresentata dal *desaparecimiento* avrebbe proprio l'idea di una società che si fonda sull'eliminazione dell'elemento sociale indesiderato: "a paisagem de fundo do desaparecimento forçado é uma sociedade fundada numa retórica em que laboram o discurso da criação *ex nihilo* e o da *eliminação do que sobra* [...] o desaparecimento forçado de pessoas não é barbárie, mas sim modernidade exacerbada" (Gatti 2010, p. 65).

La relazione che qui emerge permette di associare la violenza costitutiva e fondativa su cui sorgono, a partire dalla colonia, gli Stati nazione latinoamericani a quella propria delle politiche autoritarie che hanno caratterizzato i regimi totalitari della seconda metà del Novecento. Una forma di continuità che, a ben guardare, non si limita cronologicamente alla caduta dei regimi autoritari, ma che è in grado di sopravvivergli, non solo come

modalità di esercizio del potere, ma anche come ferita traumatica mai totalmente sanata.

Nel caso brasiliano, è l'interpretazione fornita da Renato Janine Ribeiro a suggerirci la portata di tale continuità, e a darci la dimensione del radicamento di traumi tanto costitutivi da non avere, ad oggi, trovato la misura del proprio superamento:

O Brasil [...] pode ser dito um país traumatizado. Ele jamais ajustou contas com duas dores terríveis, obscenas, a da colonização e a da escravatura. [...] Ora, nosso problema não é apenas que cenas primitivas como estas se tenham produzido, e reiterado, ao longo de nossa história; é que elas nunca tenham sido realmente elaboradas e extirpadas de nosso caráter. Daí que se repitam, compulsivamente, ainda hoje. (Ribeiro 1999, p. 11)

Colonia e schiavismo come matrici violente di un trauma irrisolto, che trova la sua compulsiva "coazione a ripetere" nel perpetrarsi di logiche autoritarie: è il colonialismo che sopravvive a se stesso nella forma della colonialità.

Come sintetizzava Aníbal Quijano negli anni della fioritura degli studi decoloniali in ambito latinoamericano, "La colonialidad [...] es aún el modo más general de dominación del mundo actual, una vez que el colonialismo como orden político explícito fue destruido" (Quijano 1992, p. 14). In una prospettiva epistemologica, le riflessioni attorno al concetto di colonialità sono in grado di portare alla luce come, dalla Conquista dell'America in avanti, si siano determinate modalità di esercizio del potere e di validazione dei saperi che la fine del colonialismo politico non ha affatto rimosso.

È a partire da queste osservazioni che possiamo pensare alla continuità della violenza dittatoriale brasiliana come dinamica complessa, che si articola con un passato coloniale, con una colonialità, le cui tracce non possono considerarsi superate. Di più, tale retaggio indica la correlazione tra le forme di autoritarismo che hanno caratterizzato i regimi dittatoriali latinoamericani della seconda metà del Novecento e le forme di violenza epistemica che sopravvivono in epoca 'post'-dittatoriale e ai giorni nostri.

Nel Brasile odierno possiamo riconoscere il perpetrarsi di meccanismi autoritari non soltanto nella violenza quotidiana nei confronti delle cosiddette classi subalterne, ma anche nelle dinamiche di silenziamento e insabbiamento della verità sul passato dittatoriale che impediscono di superare i traumi ad esso legati. Il quadro è dunque quello di un mancato superamento che si dà su due piani fortemente correlati: se, da un lato, a causa del protrarsi di politiche autoritarie non è possibile parlare di una transizione pienamente compiuta e di una condizione a tutti gli effetti 'post'-dittatoriale, dall'altro non è possibile nemmeno riferirsi a una condizione nettamente 'post'-coloniale, poiché il retaggio coloniale non può considerarsi pienamente superato.

Una volta che colonialismo e dittatura sono storicamente conclusi, le condizioni di continuità della violenza sussistono sul piano epistemico, sul piano del sapere, producendo quella congerie di saperi 'scartabili', avulsi alle condizioni di validità del pensiero dominante, e con questo relegati e relegabili nella sfera del subalterno.

La correlazione profonda tra il funzionamento della violenza epistemica e l'architettura coloniale di legittimazione dei saperi è stata oggetto di ripensamento critico in seno al pensiero post-coloniale e agli studi subalterni, e più tardi di quel tentativo di decostruzione che approda, specialmente in ambito latinoamericano, alla proposta di un "giro decolonial" tanto teorico quanto pratico. Già la riflessione di Gayatri Spivak, rielaborando criticamente il pensiero foucaultiano attorno al dispositivo psichiatrico e alla relazione tra potere e sapere, riconduceva la produzione di saperi soggiogati, di saperi scartabili, a una matrice originaria, quella imperialista. L'idea di "subjugated knowledges", che Michel Foucault definisce come quel "whole set of knowledges that have been disqualified as inadequate to their task or insufficiently elaborated: naive knowledges, located low down on the hierarchy, beneath the required level of cognition or scientificity" (Foucault 1980, p. 82), è approfondita da Spivak, che la riconduce a un palinsesto narrativo più ampio, a quella "palimpsestic narrative of imperialism" (Spivak 2010, p. 35) la cui matrice è di fatto coloniale. La critica decoloniale procederà oltre, indicando le coordinate storico-geografiche dell'insorgere della violenza epistemica nell'atto fondante del colonialismo occidentale, la conquista dell'America:

La conquista ibérica del continente americano es el momento fundante de los dos procesos que articuladamente conforman la historia posterior: la modernidad y la organización colonial del mundo. Con el inicio del colonialismo en América comienza no sólo la organización colonial del mundo sino –simultáneamente– la constitución colonial de los saberes, de los lenguajes, de la memoria y del imaginario. (Lander 2000, p. 6)

La nascita della modernità è dunque il risultato di una nuova prospettiva, quella eurocentrica, resa possibile dal riflesso che un nuovo Altro, 'scoperto', conquistato e definito come subalterno, proietta, dall'America, sull'Occidente. Una nascita che porta con sé, sul piano epistemologico, la creazione di un sistema di validazione dei saperi in grado di vivere oltre le coordinate storiche del colonialismo, sopravvivendo nella forma della "colonialità del sapere", concetto che amplia la relazione potere/sapere formulata da Foucault, per leggerla in termini geopolitici (Castro-Gómez 2000, p. 91) come meccanismo di subalternizzazione dei saperi 'altri', non eurocentrici, non razionali, e dunque non validi.

Appare con chiarezza allora lo stretto vincolo, di ordine ‘fondativo’, tra i sistemi di legittimazione/delegittimazione dei saperi e la fondazione della colonia nel contesto latinoamericano: se alla fondazione della colonia corrispondono le radici della violenza epistemica, alla continuità della violenza coloniale (colonialità) corrisponde la sopravvivenza di una violenza epistemica che si dà nei termini della colonialità del sapere.

Abbiamo mostrato quali e quanti siano gli aspetti di tale continuità nel caso brasiliano, e quale sia il filo rosso che dalla violenza coloniale conduce ai dispositivi della violenza dittatoriale e, in seguito, ne impedisca il superamento. L’odierno discorso della *página virada*, che fa leva sull’ideale della pacificazione e della riconciliazione, perpetra la violenza dittatoriale sul piano epistemico, poiché le tecniche di *esquecimento* funzionano anche come forme di delegittimazione di tutte quelle voci che intendono riaprire una pagina tutt’altro che superata e conclusa, tacciandole di un revanchismo che metterebbe a repentaglio la stabilità sociale.

#### **4. Giustizia cognitiva e sapere precario: testimonianza come memoria ecologica**

Sul piano discorsivo, ci troviamo dunque di fronte a un meccanismo di invisibilizzazione per il quale una serie di voci che vanno in controtendenza con il discorso istituzionale dominante vengono sistematicamente marginalizzate. Tale meccanismo, nella connessione ‘fondativa’ che l’autoritarismo trova con il retaggio coloniale latinoamericano, riproduce la logica di quella che Boaventura de Sousa Santos chiama “monocultura do conhecimento”, logica propria della “razão metonímica”, tipica del sapere scientifico moderno occidentale di base coloniale, che sancisce *l’inesistenza* e la non validità delle forme di pensiero che non le corrispondono (Santos 2018, p. 223). Anche Santos riconosce, alla radice di tale logica, una spaccatura epistemologica che trae origine dalla relazione tra metropoli e colonia, e perciò direttamente riconducibile al colonialismo come sistema fondante delle relazioni di potere sul piano economico e su quello della conoscenza. Su questa linea, possiamo pensare al discorso brasiliano della *página virada* come a un discorso di tipo monologico, ‘monoculturale’, a una violenza discorsiva di radice coloniale, che delegittima, sul piano epistemologico, la diversità delle memorie del periodo dittatoriale.

A questo sistema di invisibilizzazione Boaventura de Sousa Santos oppone una proposta contro-epistemologica, “as ecologias dos saberes”, che si basa sul riconoscimento dell’inesauribile diversità e pluralità delle forme di conoscenza del mondo. Come riassume Maria Paula Meneses,

A *ecologia de saberes* é a proposta com a qual Boaventura avança para confrontar a lógica da monocultura do conhecimento científico e do rigor do saber, identificando outros conhecimentos e critérios de rigor e validez que operam de forma crível em práticas sociais pronunciadas inexistentes através da razão metonímica. (Meneses 2018, p. 29)

La lotta per una giustizia cognitiva, secondo Santos, si basa sul riconoscimento del fatto che ogni sapere è di per sé incompleto, riconoscimento necessario a costruire un dibattito e un dialogo epistemologico tra saperi. L'ecologia – o meglio le ecologie – che propone sono intese come ricerca di un'intersoggettività e di un'inter-conoscenza, come valorizzazione della diversità epistemica del mondo.

Anche in virtù della stretta coesione tra violenza coloniale e violenza epistemica, che ancora oggi colloca la memoria delle vittime della dittatura su un piano subalterno, è possibile stabilire un parallelo tra la sociologia decoloniale di Boaventura de Sousa Santos e le specifiche modalità di trasmissione della memoria che romanzi di testimonianza come quelli di Kucinski e Bracher presentano. Un parallelo che si dà innanzitutto sul piano politico, e che ha a che fare con la valenza performativa di questa produzione letteraria, ossia con la sua capacità di veicolare 'memorie altre', quelle portatrici di un passato (e di un presente) traumatico, che giocoforza si contrappone alla negazione del trauma veicolata dal discorso ufficiale. Un discorso che promuove politiche di riconciliazione tese al mantenimento del consenso, e che, in modo analogo a quanto afferma Nelly Richard riferendosi al caso cileno, "fixou um paradigma de normalidade e legitimidade políticas que requeria disciplinar antagonismos e confrontações para controlar a pluralidade heterogênea do social", lasciando dietro di sé una congerie di "memorie insoddisfatte" (Richard 1999, p. 322).

Ma al di là del piano politico, il parallelo tra la proposta 'ecologica' di Santos e le specificità della letteratura che rende testimonianza dei traumi silenziati, si gioca soprattutto su piano formale, quello della struttura narrativa e del linguaggio. In romanzi come *K. Relato de uma busca* e *Não falei*, ci troviamo di fronte a una scrittura che rende testimonianza di traumi profondi – come quelli del *desaparecimento* e della tortura –, dunque con la sfida della trasposizione letteraria di ciò che per sua stessa natura travalica i confini del dicibile. L'essenza stessa del trauma, la sua irriducibilità alla comprensione e alla rappresentazione, fa sì che la finzione e l'affabulazione siano strategie privilegiate nella sfida di rappresentare l'irrappresentabile (Finazzi-Agrò 2014), e nel nostro caso entrambi i romanzi si avvalgono proprio della finzione come strategia narrativa per affidare alla pagina scritta la testimonianza della violenza del regime.

Quello che è interessante osservare è come, all'interno di tale scelta narrativa, non sia solo l'opzione finzionale, ma siano anche i singoli

espedienti formali a rispondere direttamente alle esigenze della memoria traumatica, quelle caratteristiche che, come spiega Ginzburg, accomunano testi che si riferiscono a esperienze di violenza collettiva, in regimi autoritari e in situazioni di oppressione: “descontinuidade formal, indeterminação, imprecisão, lacunas, concepções fragmentarias de tempo e espaço”. Ginzburg osserva come tali elementi non siano il segno di un semplice sperimentalismo stilistico, ma caratteri intrinseci della risposta della scrittura al trauma che essa tenta di rappresentare: sono “componentes motivados da forma” (Ginzburg 2007, p. 50).

Lo stesso Kucinski, nel prologo al romanzo, dichiara: “Deixei que lembranças flúissem diretamente da memória, na forma como lá estavam [...] cada fragmento ganhou forma independente dos demais, não na ordem cronológica dos fatos e sim na da exumação imprevisível desses despojos de memória” (Kucinski 2011, p. 13). Una struttura narrativa frammentaria, capace di accogliere, sotto la forma di un’*esumazione*, le spoglie di una memoria in frantumi. Una memoria che non risponde alla successione cronologica dei fatti, e che la scrittura rispecchia con la brevità e la scansione discontinua dei capitoli, con l’intersezione e la sovrapposizione delle voci, con l’incrocio dei punti di vista, in sintonia con un ‘sapere’, quello traumatico, mai pienamente riconducibile a un orizzonte ordinato e ordinabile. Ed è il trauma stesso, come spiega Márcio Seligmann-Silva rifacendosi alla teoria freudiana, a configurarsi come “incapacidade de recepção de um evento *transbordante* [...] um evento que vai além dos ‘limites’ da nossa percepção e torna-se, para nós, algo *sem-forma*” (Seligmann-Silva 2000, p. 84).

D’altro canto Beatriz Bracher, nella struttura che conferisce al testo, interseca continuamente il flusso di coscienza del narratore, di per sé frammentario e portato a salti logici e temporali continui, con voci e testi ‘altri’, citazioni poetiche, lettere, diari... Ma quello che opera Bracher è soprattutto un intenso lavoro di decostruzione del linguaggio e della parola, per dare voce al protagonista Gustavo e al conflitto interiore che vive la vittima della tortura, colui che, come scriveva J. Améry, “non può più sentirsi a casa nel mondo”. Il trauma che la tortura comporta risiede proprio nella scissione primaria che essa opera tra l’individuo e il suo corpo, attraverso un brutale esercizio di potere che mina la soggettività, passando inevitabilmente attraverso la sfera del linguaggio. Quella della tortura, come spiega Donatella Di Cesare, è una “metafisica dell’*estrazione*”, indirizzata a squarciare il corpo “per farne affiorare il segreto”, ponendo in conflitto il soggetto con la sua propria parola (Di Cesare 2016, p. 138). Ritrovare la parola è allora una sfida complessa, perché richiede una ricomposizione profonda, tanto che Gustavo, nell’incipit del romanzo, auspica di poter raccontare senza ricorrere al linguaggio:

Se fosse possível um pensamento sem palavras ou imagens, inteiro sem tempo ou espaço, mas por mim criado, uma revelação do que em mim e de mim se esconde e pronto está, se fosse possível que nascesse assim evidente e sem origem aos olhos de todos e então, sem esforço do meu sopro – tom de voz, ritmo e hesitação, meus olhos –, surgisse como pensamento de cada um, ou ainda, uma coisa, mais que um pensamento, se coisa assim fosse possível existir, eu gostaria de contar uma historia. (Bracher 2004, p. 7)

Per questo motivo il protagonista di Bracher si dedica a un nuovo apprendimento del linguaggio, fatto di elenchi di parole, associazioni di significato, dissezione etimologica dei vocaboli, che conferiscono al suo flusso di coscienza un carattere altamente discontinuo.

A livello formale dunque, in Kucinski come in Bracher, possiamo riconoscere una scrittura frammentata, discontinua, che risponde al carattere altrettanto precario e frammentato della memoria traumatica delle vittime del regime, una memoria 'altra', non pacificata, ancora lontana dall'orizzonte di riconciliazione che la retorica dominante artificialmente proclama. Per associare questa forma di scrittura all'idea di una 'ecologia delle memorie' mi rifaccio in primo luogo alle riflessioni di Nelly Richard in *Políticas da memória e técnicas do esquecimento*, non solo per evidenziare la corrispondenza tra la frammentazione della scrittura e quella della memoria, ma anche per sottolineare come tale modalità discorsiva rappresenti uno spazio (forse quello privilegiato) di parola e di ascolto, capace di non violentare la memoria traumatica, di non costringerla a un ordinamento che non le è proprio. Secondo Richard, infatti:

a experiência da pós-ditadura agrega a memória individual e coletiva as figuras da ausência, da perda, da supressão, do desaparecimento. Figuras rodeadas todas elas pelas sombras de um luto em suspenso, inacabado, tensional, que deixa sujeito e objeto em estado de pesar e incerteza. (Richard 1999, p. 324)

Queste figure della perdita sono associate a un passato che non passa, proprio in virtù di quelle "tecnologias do esquecimento", quelle tecniche dell'oblio, che secondo Richard non consentono di elaborare e superare collettivamente il trauma.

Richard sostiene che narrazione e linguaggio assumano un ruolo centrale nella contrapposizione a tali tecnologie, e osserva come nella testualità poetica questa risposta avvenga "a partir de práticas de emergência que junta[ra]m fragmentos despedaçados de linguagens no abandono, para narrar – alegoricamente – as ruínas do sentido"; un linguaggio fatto di "orações inconclusas, de vocabulários extraviados, de sintaxes desarmadas". Veicolare il racconto del trauma rispecchiandone la complessità, le lacune, le *impasse* identitarie e soggettive, ridare voce a una storia silenziata

rispettandone la precarietà e la fragilità, significa agire narrativamente e politicamente per contrastare le tecnologie dell'oblio attraverso la produzione di un linguaggio, di un contro-discorso. Tale discorso, spiega Richard, è capace di esplorare “zonas de conflicto”, è “um saber da precariedade” che parla “uma língua suficientemente quebrada para não voltar a mortificar o ferido com suas novas totalizações categoriais” (Richard 1999, pp. 333, 334).

È a questa idea di ‘sapere precario’ che mi riallaccio per pensare alla letteratura di testimonianza nel Brasile contemporaneo nei termini di una ‘ecologia delle memorie’, e per interpretare questo filone narrativo attraverso un’indagine della sua valenza epistemologica, pensandolo nella sua capacità di veicolare ‘saperi altri’, in totale contrasto con un discorso autoritario basato su una concezione della verità di tipo totalizzante, ordinato, e immanente.

Seligmann-Silva, nella sua lettura della storia a partire dalla nozione di trauma, e della cultura tutta come entità “marcada pelo ciclo das catástrofes” (la storia come Olocausto di cui parla Felman), fornisce elementi fondamentali per pensare il ruolo della testimonianza come possibilità di registrazione della memoria in termini anti-egemonici. Seligmann-Silva (2015, pp. 46-47), sulla scia di Freud, riscontra come il compito di iscrizione del trauma storico sia affidato all’umanità attraverso la costruzione di una narrazione: “a psicanálise formula à humanidade a tarefa dessa inscrição. Trata-se de uma ética da escuta e da construção de narrativas. Esse processo abriu a consciência para a tarefa do testemunho, com todas as aporias que essa tarefa implica”. Questo ruolo privilegiato della testimonianza nella registrazione e nella narrazione del fatto traumatico va di pari passo con la percezione della storia e della cultura intese come traumi, laddove non sono più validi parametri di universalità o di riconducibilità degli eventi ai criteri di ordinamento dell’archivio: “o historiador tradicional recusa a qualidade de fato ao evento traumático, justamente porque este se recusa e resiste à universalização”. All’incapacità della storiografia di contenere il trauma entro i limiti di un ordine schematico e gerarchico come quello proprio della logica – genocida – dell’archivio, la testimonianza risponde andando “à contrapelo da tradição da historiografia como arquivamento do passado”. Il carattere della testimonianza sarebbe dunque quello di assumere la visione traumatica della storia, e di muoversi in controtendenza con una legge di archiviazione che è anche “lei do esquecimento da violência”.

In contrasto con la logica totalizzante dell’archivio, anche nel senso ampio di ‘chiusura’, di ‘archiviazione’ del passato traumatico, una logica genocida, o forse più propriamente epistemicida, per riprendere il lessico di Boaventura de Sousa Santos, la letteratura di testimonianza si presenta come la più necessaria delle alternative epistemiche, perché il discorso della memoria traumatica, in quanto discorso precario, si serve di proprio di quella

lingua frantumata che è l'unica capace di veicolare i saperi incerti che emergono fra le pieghe del trauma.

È la forma stessa della testimonianza a racchiudere tutta la sua carica antiegemonica, perché, per seguire ancora Felman, si compone di frammenti di una memoria che non può essere ricondotta a un sapere totalizzante, narrando eventi traumatici che eccedono la comprensione. Il ruolo del testimone e della testimonianza ci forniscono quei 'prismi concettuali'

through which we attempt to apprehend [...] the ways in which our cultural frames of reference and our preexisting categories which delimit and determine our perception of reality have failed, essentially, both to contain, and to account for, the scale of what happened in contemporary history. (Laub e Felman 1992, p. XV)

Sulla scia delle ecologie dei saperi proposte da Santos, è possibile leggere il lavoro testimoniale come opportunità di costruzione di una 'ecologia delle memorie', a sua volta plurale, eterogenea, incompleta e sostenibile.

Se l'ecologia dei saperi, infatti, si configura come tale "porque se baseia no reconhecimento da pluralidade de conhecimentos heterogêneos [...] e em interrogações sustentáveis e dinâmicas entre eles [...]" e si caratterizza per il suo "impulso para a co-presença e a incompletude" (Santos 2007, pp. 85, 88) allo stesso modo il potenziale ecologico della testimonianza risiede nella sua intrinseca precarietà, nel suo carattere discreto, 'sostenibile', che non si impone mai come verità assoluta. Anzi, l'ecologia delle memorie che la testimonianza letteraria contribuisce a costruire si caratterizza per il suo carattere necessariamente incompleto, perché risponde alla monocultura del discorso ufficiale riflettendo le inapprensibili contraddizioni dell'iscrizione del trauma. Al tempo stesso la sua natura è dinamica e partecipativa, perché la testimonianza presuppone in ogni momento la presenza dell'altro, e richiede il suo ascolto.

Così come la proposta anti-epistemologica di Santos comporta un rifiuto della mimesi – "O pensamento pós-abissal e a razão cosmopolita subalterna recusam a *mímese* – entendida como a imitação servil da cultura metropolitana – como mecanismo fundamental da construção da cultura" (Santos 2018, p. 238), allo stesso modo la costruzione di un'ecologia delle memorie agisce al di fuori del concetto mimetico della rappresentazione. Come segnala Ginzburg, la rappresentazione letteraria dei contesti autoritari prevede una rottura con la tradizione mimetica, proprio perché il materiale narrativo non è in grado di sottostare a una organizzazione ordinata e intellegibile: "Uma representação da ditadura, no sentido mimético, pressupõe seu entendimento", mentre "uma ruptura com a tradição mimética poderia privilegiar uma estética voltada para o choque" (Ginzburg 2007b, p. 53), costringendo il lettore a una rinegoziazione della percezione e della

comprensione del portato storico e soggettivo violento, veicolando così il senso profondo dello shock. Tale azione della testimonianza al di fuori dell'ambito della mimesi non si ritrova solo in seno alla sua veste formale, ma anche sul piano sostanziale e politico, quello dello scarto rispetto alla retorica dominante, con tutti i legami ereditari che essa intrattiene con il retaggio coloniale in termini di violenza epistemica.

Se “a ecologia dos saberes não se produz só no âmbito do logos” (Santos 201, p. 251), in modo analogo la testimonianza sfugge, almeno in parte, al pensiero logocentrico, quel pensiero che, come spiega Adriana Cavarero, sacrifica la dimensione soggettiva, fisica, ‘carnale’ della voce (*phonè*), a vantaggio della sfera razionale della significazione (*semantikè*) (Cavarero 2003, p. 45). La testimonianza, in quanto sapere precario, in quanto possibilità di espressione della memoria non organizzata e non organizzabile del trauma, poggia infatti proprio sulla dimensione opposta, quella ‘intima, subjetiva’, ‘vivencial’ – per rifarci alle riflessioni di Nora Strejilevich (2006, pp. 13, 14) –, e accede a un linguaggio capace di contenere l’incontenibile *pathos*, le omissioni, le lacune, l’inapprensibilità che sono proprie della memoria traumatica. Il potenziale ecologico dell’ecosistema di memorie che la testimonianza letteraria contribuirebbe a costruire risiede anche in questa capacità, e necessità, di discostarsi, sul piano epistemico, dalla ‘monocultura’ del pensiero logico-razionale, per accedere alle sfere più intime della significazione.

È interessante, infine, che nella sua “ecologia dos saberes” Santos parli del ‘carattere testimoniale’ della conoscenza, per sottolineare come l’ecologia dei saperi espanda tale carattere in senso intersoggettivo: “a ecologia de saberes expande o carácter testemunhal dos conhecimentos [...] alargando deste modo o alcance da inter-subjetividade como interconhecimento e vice-versa” (Santos 2007, p. 89). Un richiamo questo alla vocazione relazionale della testimonianza (e del sapere), che si dà sul piano dell’accoglienza, della costruzione collettiva della memoria.

Come sottolinea Laura Scarabelli, quella di testimonianza è una letteratura

che incarna un gesto e un’azione, che rivela la profonda intenzione di rinominare il reale attraverso una luce alternativa e sovversiva, una letteratura messa al servizio del profondo dinamismo del fare memoria, nell’accoglienza di tutti i suoi protagonisti e della loro parola, attraverso quella riconfigurazione ermeneutica che permette di illuminare soglie di indicibilità e, insieme, di elaborare e introiettare simbolicamente l’esperienza. (Scarabelli 2017, p. 8)

Così come l’ecologia dei saperi, la testimonianza letteraria che fa memoria dei traumi irrisolti si muove nella direzione di una giustizia cognitiva,

promuovendo “formas inovadoras e subversivas de saber”, nel senso politico e performativo di contrapposizione al discorso dominante e alle forme di silenziamento che esso veicola. Per riprendere ancora Scarabelli:

[...] il ruolo del testimone viene sempre in soccorso di un vuoto di senso. La sua parola colma i silenzi e le amnesie della Storia, dà visibilità a ciò che è oscuro e inedito, offrendo la sua voce a versioni alternative e inaudite dello scorrere degli eventi. Una parola che spesso incarna prospettive minoritarie e residuali, escluse dalle elaborazioni e rappresentazioni canoniche.

Se letta attraverso il prisma dalla sociologia decoloniale di Boaventura de Sousa Santos, la letteratura brasiliana – e forse più ampiamente quella latinoamericana – di testimonianza dei traumi profondi e irrisolti legati alla violenza dittatoriale, sembra dunque prestarsi ad essere interpretata nei termini di un discorso ecologico. Sul piano politico, in quanto portavoce delle vittime di una violenza che trova le sue ripercussioni epistemologiche nelle tecnologie dell'oblio perpetrate nel presente, essa è capace di produrre un contro-discorso 'ecologico' opposto al monologismo dominante che 'narra' la pacificazione attraverso la negazione e la rimozione del passato. Sul piano strettamente poetico, invece, la testimonianza ha il privilegio di poter accedere e trasmettere, in modo sostenibile e discreto, l'essenza di un portato traumatico che ancora attende la sua elaborazione collettiva.

**Bionota:** Marianna Scaramucci si è addottorata nel 2018 presso l'Università degli Studi di Milano con la tesi “*K. Relato de uma busca*, di B. Kucinski e *Não falei*, di B. Bracher: due (narr)azioni del trauma”. Dall'a.a 2017-2018 è docente a contratto dei corsi di Cultura e letteratura portoghese presso la facoltà di Mediazione linguistica e interculturale dell'Università degli Studi di Catania. Collabora con la Cattedra António Lobo Antunes e con la Cattedra di Letterature ispanoamericane dell'Università degli Studi di Milano. Nel 2018 ha curato la traduzione del volume di Eduardo Lourenço, *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*, a cura di V. Russo e R. Vecchi (Milano, Meltemi). Ha partecipato a numerosi convegni scientifici e pubblicato su riviste accademiche nazionali e internazionali, è redattrice delle riviste *Altre Modernità. Rivista di studi letterari e culturali* (Università degli Studi di Milano), e *Rocinante. Rivista di filosofia iberica, iberoamericana e interculturale* (Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del CNR).

**E-mail:** [marianna.scaramucci@unimi.it](mailto:marianna.scaramucci@unimi.it)

**Ringraziamenti:** Questa pubblicazione è realizzata in collaborazione con la Cattedra António Lobo Antunes dell'Università degli Studi di Milano.

## Riferimenti bibliografici

- Améry J. 2002, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Beverley J. y Achugar H. 2002 (eds.), *La voz del otro: testimonio, subalternidad y verdad narrativa*, Latinoamericana, Guatemala, 2002.
- Bracher B. 2004, *Não falei*, Editora 34, São Paulo.
- Brum E. 2018, *How a homophobic, misogynist, racist 'thing' could be Brazil's next president*, in *The Guardian*.  
<https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/oct/06/homophobic-misogynist-racist-brazil-jair-bolsonaro> (19.05.2019).
- Castro-Gómez S. 2000, *Ciencias sociales, violencia epistémica y el problema de la "invención del otro"*, in Lander E. (ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 88-98.
- Cavarero A. 2003, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano.
- Chávez J. 2004, *Génesis y desarrollo del testimonio latinoamericano contemporáneo*, in Martínez A. L. (ed.), *Memoria del XIX coloquio internacional de literatura mexicana e hispanoamericana*, Universidad de Sonora.
- Di Cesare D. 2016, *Tortura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Felman S. 1992, *Camus' The plague, or a monument to witnessing*, in Laub D. and Felman S. (eds.) *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, Routledge, New York, pp. 93-119.
- Finazzi-Agrò E. 2014, *(Des)memória e catástrofe: considerações sobre a literatura pós-golpe de 1964*, in *Literatura e ditadura. Estudos de literatura brasileira contemporânea*, n. 43, pp. 179-190.
- Foucault M., 1980, *Power/knowledge: Selected interviews and other writings, 1972-1977*, Gordon C. (ed.), Pantheon, New York.
- Gatti G. 2010, *O detido-desaparecido: catástrofe civilizacional, desmoroamento da identidade e linguagem*, in *Revista Crítica de Ciências Sociais*, n. 88, pp. 57-78.
- Ginzburg J. 2007a, *Impacto da violência e constituição do sujeito: um problema de teoria da autobiografia*, in *Revista Desenredo*, vol. 3, n. 1, pp. 50-58.
- Ginzburg J. 2007b, *Memória da ditadura em Caio Fernando Abreu e Luís Fernando Veríssimo*, in *O Eixo e a Roda. Revista de Literatura Brasileira*, vol. 15, pp. 43-54.
- Ginzburg J. 2012, *Crítica em tempos de violência*, Edusp, São Paulo.
- Kucinski B. 2011, *K. Relato de uma busca*, Expressão Popular, São Paulo.
- Lander E. (ed.) 2000, *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO, Buenos Aires.
- Meneses M.P. 2018, *Apresentação*, in Santos B. de Sousa e Meneses M. P. (eds.), *Construindo as Epistemologias do Sul. Antologia Esencial. Volume I: Para um pensamento alternativo de alternativas*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 23-30.
- Pinheiro P. S. 1991, *Autoritarismo e transição*, in *Revista USP*, n. 9, pp. 45-56.
- Pizarro Cortés C. 2017, *Formas narrativas del testimonio*, in Scarabelli L. y Cappellini S. (eds.), *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en Chile*, collana di/segni, Ledizioni, Università degli Studi di Milano.
- Quijano A. 1992, *Colonialidad y modernidad/racionalidad*, in *Perú indígena*, n. 13, pp. 11-20.
- Ribeiro R. J. 1999, *A dor e a injustiça*, in Costa J. R., *Razões públicas, emoções privadas*, Rocco, Rio de Janeiro, pp. 7-12.

- Richard N. 1999, *Políticas da memória e técnicas do esquecimento*, in Melo Miranda W., *Narrativas da modernidade*, Autêntica, Belo Horizonte, 1999.
- Santos B. de Sousa 2007, *Para além do pensamento abissal: das linhas globais a uma ecologia de saberes*, in *Novos Estudos Cebrap*, n. 79, pp. 71-94.
- Santos B. de Sousa 2018, *As ecologias dos saberes*, in Santos B. de Sousa e Meneses M. P. (eds.), *Construindo as Epistemologias do Sul. Antologia Essencial. Volume I: Para um pensamento alternativo de alternativas*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 223-259.
- Scarabelli L. 2017, *Introduzione*, in Perassi E.; Scarabelli L. (a cura di), *Letteratura di testimonianza in America Latina*, Mimesis, Sesto S. Giovanni.
- Seligmann-Silva M. 2000, *A história como trauma*, in Nestrowski A. e Seligmann-Silva M. (eds.), *Catástrofe e representação*, Escuta, São Paulo, pp. 73-98.
- Seligmann-Silva M. 2009, *Anistia e (in)justiça no Brasil: o dever de justiça e a impunidade*, in Santos C.; Teles E.; Teles J. (eds.), *Desarquivando a ditadura: memória e justiça no Brasil*, vol. I, pp. 541- 556.
- Seligmann-Silva M. 2015, *A era do trauma*, in *Revista Cult*, n. 205, pp. 46-51.
- Silveira Bauer C. 2011, *Um estudo comparativo das práticas de desaparecimento nas ditaduras civil-militares argentina e brasileira e a elaboração de políticas de memória em ambos os países*, Porto Alegre; Barcelona.
- Spivak G. 2010, *'Can the subaltern speak?' Revised edition*, in Morris R. C. (ed.), *Can the subaltern speak? Reflections on the history of an idea*, Columbia UP, New York, pp. 21-78.
- Strejilevich N. 2006, *El arte de no olvidar: literatura testimonial en Chile, Argentina y Uruguay entre los 80 y los 90*, Catálogos, Buenos Aires.
- Teles J. A. 2009, *Entre o luto e a melancolia: a luta dos familiares de mortos e desaparecidos políticos no Brasil*, in Santos C.; Teles E.; Teles J. (eds.), *Desarquivando a ditadura: memória e justiça no Brasil*, vol. I, pp. 151-175.